

Da oggi nell'Ue liberalizzazione dei voli

La liberalizzazione del trasporto aereo in Europa stimolerà le compagnie aeree a migliorare i livelli di efficienza e di economicità, ma non è ancora sufficiente: la liberalizzazione deve essere estesa all'insieme dei settori del trasporto aereo, «aggregando tutti i

comportamenti monopolistici che ancora sopravvivono». È quanto ha detto l'amministratore delegato dell'Alitalia, Domenico Cempella, alla vigilia della terza ed ultima fase del processo di liberalizzazione del trasporto aereo che, da oggi, consentirà a tutte le compagnie dei 15 paesi dell'Unione Europea, di effettuare voli interni (domestici) in tutti i paesi dell'Ue.

Boom di acquisti con Pagobancomat

Il «pagobancomat» ha ormai fatto «breccia» nelle abitudini di spesa degli italiani. Lo confermano i dati 1996 che hanno visto crescere a 74,4 milioni (+61,7% sul '95) il numero complessivo degli

acquisti effettuati mediante questo nuovo strumento finanziario (che, a differenza del «vecchio» bancomat, non prevede alcun costo di transazione a carico del titolare, ma solo un piccolo contributo fisso annuo), per un corrispettivo ammontare di 12.000 miliardi di lire transato (+60% rispetto ai 7.500 miliardi «fatturati» l'anno precedente). Comunicati da

Co.Ge.Ban. (Convenzione per la gestione del marchio bancomat), i dati diffusi ieri hanno ampiamente superato le stime previsionali di metà anno che prevedevano una crescita intorno al 40-50%. Ad oggi vi sono in circolazione 14,9 milioni di carte Bancomat abilitate al pagamento e tutte godono dei benefici e dei servizi del Pagobancomat.

Carte di credito Sparirà in Usa il «grace period»

Gli emittenti di carte di credito negli Usa hanno varato una nuova strategia che ha l'obiettivo di penalizzare non i clienti che non pagano entro i termini, ma al contrario quelli che pagano i debiti in tempo ogni mese. In America quasi nessuno paga più la quota

annuale. Inoltre le istituzioni emittenti consentono il pagamento del debito posticipato di 25 giorni. Dal mese prossimo la NationsBank farà pagare ai possessori della propria Visa 20 dollari se pagano in tempo i conti. La Ameritech invece, una compagnia telefonica regionale emittente di carta, eliminerà il cosiddetto «grace period» cioè i 25 giorni che si possono aspettare prima di pagare la bolletta.

Occupazione In forte calo nel lavoro autonomo

ROMA. Anche i lavoratori autonomi del settore dell'industria, nel '96, sono stati «vittime» della crisi occupazionale in Italia, ma in misura più contenuta rispetto ai lavoratori dipendenti. Lo scorso anno, infatti, nel settore industriale gli autonomi sono cresciuti complessivamente del 2%, rispetto ad un calo dei dipendenti dello 0,8%. Il '97, invece, si è aperto negativamente anche per gli autonomi: rispetto al gennaio '96, quando si era registrata una crescita del +3,3%, l'inizio di quest'anno ha segnato infatti un preoccupante -2,4%, peggiorando quindi rispetto al dato registrato dai dipendenti (-2%). Sono questi i dati forniti dall'Istat nell'ultima rilevazione sull'andamento occupazionale nel nostro Paese. Dalle tabelle, si evince dunque che l'anno scorso è stato meno «pesante» per gli autonomi, fatta eccezione per alcuni comparti al di fuori di quello industriale, come l'agricoltura (-6,9% contro il -4,5% per i lavoratori dipendenti). Sempre nel '96, nel settore dell'industria intesa in senso stretto, l'occupazione degli autonomi ha fatto registrare un incremento dell'1,4% mentre nelle costruzioni la percentuale arriva al +2,5% (i dipendenti, invece, registrano il -0,2% nell'industria in senso stretto e il -3% nelle costruzioni). Complessivamente, dunque, i lavoratori autonomi, a gennaio '97, hanno subito una contrazione occupazionale dello 0,8% per il settore dell'industria in senso stretto (a gennaio '96, la percentuale fu del +2,1%) e addirittura del 3,9% per il settore delle costruzioni (a gennaio '96, il dato fu del +4,6%). Complessivamente, sono calati del 2,4%.

Secondo gli analisti l'ondata di incertezza potrebbe trasferirsi sui mercati europei e asiatici già da stamane

Raffica di vendite a Wall Street Picchiata del Dow Jones, male la lira

In poche ore l'indice dei migliori trenta titoli della Borsa americana è sceso di 130 punti, pari al 2% del valore. Cedute le azioni finanziarie e tecnologiche. La nostra moneta è tornata a quota mille sul marco, valore di poco sceso in chiusura.

ROMA. Alla fine è successo: la Borsa americana ha fatto un altro tonfo. È stato sufficiente il primo quarto d'ora di contrattazioni e sono scattati subito i blocchi automatici. L'indice Dow Jones perdeva oltre 60 punti (i titoli tecnologici tra i più penalizzati). Il Dow Jones è l'indice più utilizzato negli Usa e si basa sulla media dell'andamento di 30 fra i principali titoli trattati a Wall Street. A metà mattinata (pomeriggio in Europa), era scesa a quota 6.602 con una perdita di 137 punti nominali, pari a circa il 2% del valore. Giovedì scorso aveva già perso il 2,04%.

New York e Tokyo: ha chiuso con una perdita dell'1,56%. La scorsa settimana, Piazzaffari era in calo dell'1,6% a 11.830 punti, il Btp future aveva perso fino a una lira raccogliendo per il 60-70% l'ondata americana. Nulla di promettente anche per noi, dunque, con la lira ieri a superare quota mille con il marco. La causa del rovescio di Wall Street è il rialzo dei tassi di interesse in funzione anti-inflazionistica. La Federal Reserve ha aumentato di un quarto di punto percentuale il tasso di sconto di portandolo al 5,50%.

Non ci sono segnali di panico, ma c'è molto nervosismo. Ogni dato sull'economia viene atteso con ansia moltiplicata. Giovedì scorso il rendimento sui titoli del Tesoro a 30 anni è passato da 6,98% a 7,08% dopo l'annuncio di un aumento del 9% delle vendite di appartamenti in febbraio contro una previsione dell'1%. Ieri è stato il turno dell'aumento del reddito personale degli americani dello 0,9%, più del previsto. Oggi sono attesi la pubblicazione dell'indice dell'attività formulato attraverso le interviste ai responsabili degli acquisti delle imprese, venerdì i dati sull'impiego in marzo. Tutte notizie che nutrono lo stilloccidio di ribassi della Borsa. Si rafforza la convinzione che la Federal Reserve aumenterà di nuovo i tassi ufficiali. Il Dow Jones, che ha perso il 6,5% dal suo record, è entrato in una fase di correzione», ha commentato Larry Wachtel, analista che lavora per Prudential Securities.

L'indicatore è progredito del 33% dopo metà luglio 1996; l'11 marzo ha registrato il record a 7.085 punti. Negli ultimi tre mesi il 40% dei titoli ha perso il 20%. Come sempre succede quando i tassi si impennano, l'investimento in azioni va male diventando più remunerativo l'investimento in titoli federali (visto anche il minore rischio dopo un lungo periodo di incremento del valore delle azioni). Andrà sempre peggio se è vero che le imprese hanno ormai raschiato nel barile della forzalavoro (riducendola a più non posso) e ora non potranno che avere profitti minori. Quella di oggi potrebbe essere una specie di resa dei conti «planetaria» dalla quale si capirà se l'interdipendenza dei mercati finanziari - e quindi delle aspettative di guadagno o di perdita degli investitori - manifesterà i suoi effetti «contro» l'economia reale come spesso è successo. Gli Stati Uniti hanno una crescita economica «esplosiva» per durata e intensità se giudicata secondo i parametri

della crescita dei paesi industrializzati maturi. L'Europa, al contrario, sopravvive con una crescita stentata sempre annunciata e mai sostanzialmente decollata. I primi possono permettersi tassi di interesse in rialzo come sostiene la Federal Reserve, la seconda no. Il problema è che il mercato americano è così imponente da determinare anche l'andamento delle aspettative anche sull'altra sponda dell'Atlantico.

In Italia i tassi di interesse espressi dal mercato da qualche tempo hanno cominciato a impennarsi: i Btp a trent'anni viaggiano sul 7,35%. In poco più di un mese, il rialzo dei tassi è stato superiore ad un punto per Bot, Ctz e Btp a 3 e 5 anni, di poco inferiore per i Cct e per i Btp a 10 anni.

Giappone

Manovra a Tokyo Iva dal 3% al 5%

ROMA. Fra il rassegnato malcontento generale, da oggi andrà in vigore in Giappone l'aumento dell'imposta sui consumi, una sorta di Iva giapponese, che passerà dal 3 a 5 per cento. È il primo aumento dopo la travagliata introduzione otto anni fa quando fece perdere al partito di governo la maggioranza nella camera alta. Questa volta però l'opposizione si è dimostrata inefficace perfino contro il governo di minoranza di Ryutaro Hashimoto, che ha approvato la legge di bilancio per il 1997 senza alcun emendamento tre giorni prima della scadenza del 31 marzo. L'opposizione guidata dallo Shinshinto (Nuova Frontiera), dopo aver puntato la campagna elettorale dello scorso anno sul mantenimento dell'Iva al 3 per cento e averla persa, non è riuscita di estendere anche all'anno in corso gli sgravi fiscali dello scorso anno.

I sostenitori della linea del governo hanno salutato con favore la manovra che cerca di invertire la tendenza a finanziare la spesa pubblica con l'indebitamento, ormai all'astronomica cifra complessiva di 254 mila miliardi di yen (3 milioni e mezzo di miliardi di lire). «Siamo in una situazione pericolosa», ha detto Hashimoto motivando l'aumento dell'Iva con le spese sociali che aspettano le pubbliche finanze in una società in rapido invecchiamento a con alti costi di struttura come quella giapponese. «Se non affronteremo il problema fiscale i nostri figli dovranno pagarne le conseguenze», ha detto ancora il premier in occasione del varo della manovra da 77,39 mila miliardi varata venerdì scorso. L'incremento di pressione fiscale sulla famiglia media valutato dal ministero delle finanze in 67 mila yen, pari a circa un milione di lire, appare tuttavia sottostimato. Poiché l'Iva giapponese viene calcolata dopo l'acquisto, numerose tariffe e prezzi tenuti fermi per mantenere la cifra «tonde» ed evitare prezzi finali con troppi spiccioli anche dopo l'introduzione del 3 per cento, adesso aumenteranno. In questa fase di difficile recupero dell'economia, le speranze di costruire uno sviluppo sostenibile basato sulla spesa interna per consumi si scontrano con la reazione generale dei consumatori. «Basta spese inutili» è il coro all'unisono dei consumatori amareggiati dagli aumenti di prezzo abilmente mascherati fra le mille cifre.

Le famiglie muovono da sole il 72% del fatturato complessivo

Casa, il futuro è nell'affitto Cresce la domanda di locazioni

Nel '96 incremento del 4% secondo una ricerca Censis-Scenari immobiliari. Quasi saturo il mercato della compravendita. Lo scorso anno un calo del 3,8%.

ROMA. Si riapre il mercato dell'affitto, mentre quello di vendita mostra qualche difficoltà, eppure nel '96 il settore immobiliare ha fatturato poco più di 121 mila miliardi di lire, con un incremento dell'uno per cento rispetto all'anno precedente. È quanto emerge da un rapporto del Censis e di Scenari Immobiliari che fornisce anche una valutazione per il prossimo futuro: «Il fenomeno più evidente, nel nuovo scenario di mercato, è la caduta del tasso di inflazione che produce un ridimensionamento del valore degli immobili. Ma ha effetti anche sui comportamenti individuali e collettivi, tutti da cogliere per il rilancio del mercato. L'alleanza - soprattutto attraverso i fondi comuni immobiliari - tra finanza e mattone costituisce la scommessa del 1997 e la chiave di una per una sostenta ripresa». La difficoltà più evidente per il comparto è certamente - secondo gli analisti - di un mercato

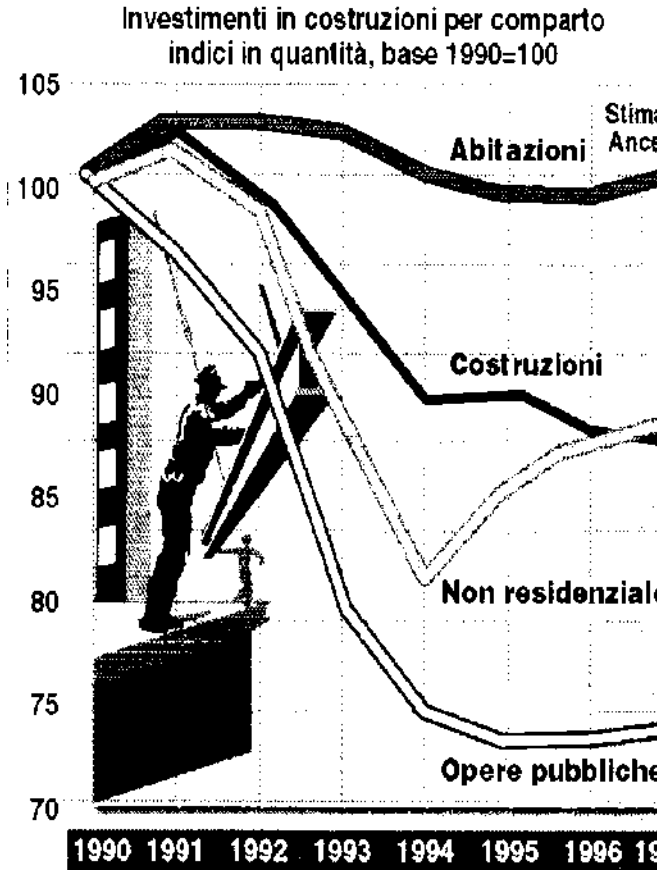
della prima casa che è vicino alla soglia di «saturazione» e che quindi genera una domanda limitata di sostituzioni, però «la liberalizzazione normativa e la pressione fiscale hanno reso disponibile un'abbondante offerta di locazione, rendendo nuovamente attuale il mercato dell'affitto».

Censis e Scenari Immobiliari trattengono poi le diverse realtà dei diversi segmenti: per i mercati tradizionali (prima casa e ufficio) la situazione è stazionaria, mentre gli immobili per la produzione (industriale e artigianale) fa registrare una domanda crescente nelle aree a maggiore densità imprenditoriale (nord-est), ma anche in significativi poli di più antica industrializzazione (Lombardia). Oppure le strutture della distribuzione moderna che, in alcune aree del Paese, sono cresciute al ritmo del 20 per cento. «Il problema delle aree (troppo care) e la scarsità di stru-

menti semplici (come il cambio di destinazione d'uso) - spiegano gli esperti - restano nodi difficili per far sviluppare i nuovi mercati». Tra le diversità del mercato immobiliare italiano c'è la particolarità che la prima casa rappresenta il comparto più importante, contro una media europea del 53%.

Le famiglie sono le vere «operatrici» del settore immobiliare: ne muovono il 72% del fatturato complessivo, in particolare case già usate, contro una media europea inferiore al 50%. Nel corso del '96 nel mercato residenziale sono stati compravenduti 34,2 milioni di metri quadrati con un calo del 3,8% rispetto al 1995. Le locazioni seguendo un trend ormai consolidato, sono arrivate a 53, 2 milioni di metri quadrati, con un incremento del 4 per cento in un anno. La città più dinamica per la compravendita è Varese, seguita da Novara e Como.

LA CADUTA DEL MATTONE



Costano 400 miliardi l'anno. Carlo Ghezzi, Cgil: «Sarebbe sbagliato chiuderli»

Patronati, riforma dopo 50 anni

Giovedì l'incontro al ministero del Lavoro per cambiare l'istituto al servizio dei lavoratori nato nel 1947.

ROMA. Si vedranno giovedì, sindacati e governo, per avviare la riforma dei patronati. I patronati sono le istituzioni messe in piedi dai sindacati per assistere i loro iscritti, guidarli nella giungla delle leggi previdenziali, seguirli in giudizio quando vogliono far valere le proprie ragioni. Il funzionamento di questi istituti costa 400 miliardi l'anno, prelevati dai contributi previdenziali versati dai lavoratori: una sorta di autofinanziamento. C'è chi vorrebbe abolire i patronati, ma i sindacati non ci stanno e puntano ad aggiornare il loro ruolo alle nuove esigenze del mondo del lavoro, a cominciare dalla consulenza sui Fondi pensione.

Comunque il fatto che le casse dell'Inps con lo 0,22% del monte contributi debbano finanziare l'attività di quella che in fondo è una controparte, ha dato luogo a contestazioni. Alle quali si è risposto che si tratta pur sempre di soldi dei lavoratori, destinati alla loro tutela. Ma i patronati sono nati nel 1947, quando nel dopoguerra e fino a qualche anno fa le isti-

tuzioni pubbliche di previdenza prestavano un servizio faticante. Le cose sono cambiate, con la riforma della pubblica amministrazione stanno ulteriormente cambiando, s'impone la riforma dei patronati, proliferati in mezzo secolo fino a diventare 24. I più diffusi sono quelli dei sindacati maggiori: l'Inca per la Cgil, l'Inas per la Cisl, l'Ital per la Uil. Poi c'è l'importante patronato delle Acli, e via via tutti gli altri.

Se si chiudessero tutti, si risparmierebbe qualche centinaio di miliardi. Ma vale davvero la pena? Se lo chiede il segretario confederale della Cgil Carlo Ghezzi, spiegando come i patronati esercitano ancora un ruolo di supplenza agli enti previdenziali, con un centinaio di migliaia fra lavoratori e pensionati che cercano un aiuto in queste strutture. «L'Inca da sola registra sei milioni di contatti l'anno, per assorbirli l'Inps dovrebbe moltiplicare gli sportelli». Ghezzi prosegue: «Il bracciante calabrese, il pensionato delle Marche hanno ancora bisogno di qualcuno che li aiuti

a conoscere le regole che presiedono all'esercizio dei loro diritti». All'estero - dove si pagano quasi tre milioni di pensioni - «le sedi dell'Inca e delle Acli prestano un aiuto insostituibile ai consoli e alle ambasciate svolgendo gratuitamente funzioni di pubblica utilità».

I sindacati sostengono che i patronati vanno mantenuti per questo ruolo di supplenza nei servizi, ma soprattutto per la tutela dei diritti dei lavoratori. Tuttavia dovranno essere adeguati al mondo del lavoro di oggi, diverso da quello del 1947. La maggiore polemica riguarda il contenzioso. L'Inps con i contributi paga ai patronati le cause che vincono, e quelle in cui si riconosce la ragione del patronato nel denunciare errori nel calcolo dei contributi previdenziali. Ma ai patronati si deve solo il 30% delle cause, «le altre sono patrociniate da un esercito di avvocati di provincia», dice Ghezzi.

Il segretario Cgil descrive un patronato riformato e selezionato («quanti dei 24 istituti sono operativi nel ter-

ritorio?»), nel quale difficilmente si andrà in giudizio, prevedendo una procedura di conciliazione che eviterà l'aula giudiziaria. Una volta dal giudice, chi vince vince, chi perde paga, come in un normale processo del lavoro privato». Un patronato che continua a caricarsi di una parte del lavoro della pubblica amministrazione, e «per questo è giusto che venga tributato». Come avviene con i Cat, i centri di assistenza fiscale, ai quali le Finanze versano 20.000 lire per ogni 730 compilato su supporto elettronico. «È nessuno contesta questa spesa», osserva Ghezzi. Nel '96 Inca, Inas e Ital hanno compilato per l'Eriario 4 milioni di 730, senza contare le altre dichiarazioni. Nel futuro c'è un patronato che a pagamento dell'utente offre consulenze anche sui campi ora esclusi: non solo dichiarazioni dei redditi, ma anche consigli sui Fondi pensione integrativi, rapporti con l'Usl e più in generale con lo Statosociale.

L'Imi si piazza al primo posto per redditività con 660 miliardi

Banche italiane: San Paolo maglia rosa chiude il gruppo il Banco di Napoli

MILANO. Il Banco San Paolo di Torino si è confermato anche nel 1996 come la prima banca d'Italia, per raccolta e dimensioni. Il colosso torinese batte tutte le altre banche commerciali anche nella produzione degli utili, ma deve cedere la palma dell'istituto più redditizio all'Imi, che non ha tra i suoi clienti le famiglie e i singoli risparmiatori, ma solo società e imprese.

L'Imi batte il gruppo torinese per 660 miliardi di utili netti a 603, ma le distanze tra le due società si accorciano perché la crescita della redditività del San Paolo (+36%) è decisamente superiore a quella dell'istituto di Luigi Arcuti (+20%). L'agenzia Agi ha raccolto e catalogato i risultati di bilancio dei principali istituti di credito, così come sono stati annunciati in queste settimane dai rispettivi consigli di amministrazione. Ne esce una fotografia di un sistema che complessivamente migliora la propria redditività rispetto ai risultati conseguiti nel 1995 (pur con alcune eccezioni) ma che

complessivamente rimane eccessivamente frammentato, con diversi competitori di media grandezza e pochissimi di dimensioni autenticamente «europee».

Il San Paolo ha realizzato l'anno scorso una raccolta complessiva di oltre 216.000 miliardi. In classifica è seguito dalla Banca di Roma (la quale, pur avendo migliorato il suo risultato netto di ben il 42%, si ferma a soli 121 miliardi di utili). Dietro i due colossi c'è un abisso: la Comit è terza, con 148.000 miliardi di raccolta, e 378 di utili (solo +4%); seguono nell'ordine la Bnl (che prima dello scandalo di Atlanta era la prima per dimensioni), la Cariplo e il Credit. Le banche che seguono nella graduatoria hanno una stazza che è circa la metà di queste ultime, attorno ai 50.000 miliardi.

Nella classifica dei rendimenti la Cariplo perde parecchie posizioni, dimezzando il proprio utile netto a 100 miliardi; una scelta dettata dalla decisione di caricare sul bi-

lancio dell'anno scorso gli oneri del risanamento delle controllate meridionali Carical e Caripuglia, nella speranza di presentare a giugno un bilancio semestrale già decisamente in ripresa, per favorire il progetto di privatizzazione. Con i suoi 114.000 miliardi di raccolta e i quasi 126.000 di impieghi la Cariplo, quinta nella classifica per dimensioni tra i gruppi bancari italiani, appare come il miglior partito sulla piazza. Se dovesse riuscire a impalmarla la Comit o anche il Credit, dal matrimonio nascerebbe la nuova banca regina del firmamento creditizio nazionale. Se il matrimonio dovesse avvenire con il Banco Ambroveneto nascerebbe un gruppo che si collocerebbe per dimensioni subito a ridosso della Banca di Roma, con potenzialità di crescita però decisamente migliori.

Tre le grandi, la maglia nera va al Banco di Napoli che ha sì dimezzato le perdite, ma che è pur sempre in rosso di 1651 miliardi.